

ASPETTO APOLOGETICO DELLA RESURREZIONE DI CRISTO

«Parlare dell'aspetto apologetico della resurrezione di Cristo, vuol dire rispondere a questa precisa domanda: qual è il rapporto tra la resurrezione di Cristo e la nostra fede cristiana?

La risposta a una tale domanda non può essere che questa: « un rapporto essenze, inscindibile, insostituibile. La resurrezione di Cristo fonda e garantisce la credibilità della nostra fede».

Dice il Concilio Vaticano I, parlando della credibilità della fede cristiana: «Affinché l'ossequio della nostra fede fosse consentaneo alla ragione, Dio, agli interni aiuti dello Spirito Santo, ha voluto aggiungere gli argomenti esterni della sua rivelazione; cioè fatti divini, e tra essi in primo luogo i miracoli e le profezie, i quali, mostrando chiaramente l'onnipotenza e l'infinita scienza di Dio, sono segni certissimi della divina rivelazione (*Costit. sulla fede cattolica* c. 3, D.B. 3009).

Qra, tra questi segni e argomenti, il più valido, il più strepitoso, il più ineccepibile è la resurrezione di Cristo, perché contiene insieme l'adempimento delle profezie, la forza del miracolo, l'attrattiva dell'esempio, la certezza della causalità nei riguardi della nostra resurrezione.

Il primo a mettere in rilievo l'aspetto apologetico della resurrezione, fu nostro Signore. Sull'esempio del Signore furono gli Apostoli, poi i Padri, poi tutta la Chiesa fino ai nostri giorni.

Gesù, preannunciando ai discepoli la futura passione e morte, aggiunge sempre con insistenza e quasi con monotonia: *e il terzo giorno risusciterà* (*Mt* 17, 22; 20, 19; *Mc* 9, 30; 10, 34; *Lc* 18, 33).

E ai Farisei, che gli chiedevano un segno di credibilità, non dà altro segno che quello della sua resurrezione (*Mt* 12, 39. 40).

La sera di Pasqua, poi, ai due discepoli di Emmaus, tristi per la fine ignominiosa del loro Maestro e increduli della sua resurrezione, dà una lezione di apologetica: *o stolti e tardi di cuore a credere tutto ciò che hanno detto i profeti. Non doveva il Messia tali cose patire e così entrare alla sua gloria? E rifacendosi da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture quanto si riferiva a lui* (*Lc* 24, 25-27).

Possiamo rammaricarci che l'evangelista non ci abbia riportata questa lezione, ma non possiamo dubitare che Gesù si sia appellato a quelle profezie, particolarmente di Isaia i carmi del Servo di Jahvè e dei salmi p.e. del Salmo 16 delle quali la resurrezione era il chiaro e clamoroso adempimento.

Gli Apostoli, raggiunta l'incrollabile certezza della resurrezione di Cristo, l'annunziarono a tutti con intrepido coraggio fin dal giorno della Pentecoste. Bastino le parole del primo discorso di Pietro: «... voi l'avete crocifisso e ucciso. E Dio lo risuscitò... *e tutti noi ne siamo testimoni (Act 2, 23-32)*. La conclusione di questa testimonianza è sempre la stessa: Credete dunque nel Signore Gesù e fatevi battezzare nel suo nome. Quasi a dire: riconosciuta la resurrezione di Cristo, è naturale che accettiate la sua dottrina e osserviate i suoi comandamenti. Naturale, cioè ovvio, sia sul piano della credibilità che su quello del contenuto: sul piano della credibilità, perché la resurrezione è un argomento irrefutabile della rivelazione cristiana; su quello del contenuto, perché il mistero pasquale è il centro del cristianesimo e riassume il mistero della salvezza.

Chi tra gli Apostoli più distintamente e più drasticamente mise in rilievo questa conseguenza, fu S. Paolo. Ne conosciamo tutte le parole e conosciamo pure l'occasione in cui furono scritte. Tra i cristiani di Corinto si diffondeva l'opinione che i morti non risorgessero. S. Paolo interviene, riassume la predicazione sua e degli apostoli intorno alla resurrezione di Cristo e conclude con forza travolgente: «Ma se si predica che Cristo è risorto da morte, come mai alcuni di voi dicono che non si dà la resurrezione dai morti?... Infatti se i morti non risorgono neppur Cristo è risorto. Che se Cristo non è risorto è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Dunque coloro che riposano in Cristo si sono perduti. Se noi riponiamo la nostra speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo i più miserabili di tutti gli uomini. (*I Cor 15, 12-19*).

Dopo queste meste parole, cariche di tutte le innumerevoli sofferenze dell'Apostolo e dei primi cristiani a causa di Cristo, il grido del trionfo:

Ma invece, sì, Cristo è risorto dai morti primizia di coloro che son morti (I Cor 15, 20).

Dunque la nostra fede è al sicuro, al sicuro la nostra speranza: la speranza nella remissione dei peccati, nella resurrezione futura, nella conquista dei beni eterni. Al contrario, la nostra fede e la nostra speranza resterebbero senza ragione se Cristo non fosse risorto.

Ferché? Perché sarebbe segno evidente che Dio non ha adempiuto le sue promesse, che le parole di Cristo non si sono avverate, che il Messia è stato sconfitto dalla legge della morte; perché cadrebbe ogni motivo di credere nella remissione dei peccati e nella resurrezione della carne.

Infatti, come si potrebbe credere che Cristo abbia il potere di rimettere i peccati se avesse mostrato di non avere quello di superare la morte? Il potere di rimettere i peccati è invisibile, quello di superare la morte è visibile; visibile dico nei suoi effetti: solo questo può darci un argomento certo per credere in quello. Gesù stesso ci ha abituati a questo modo di ragionare. Si ricordi la guarigione del paralitico, compiuta per dare una prova esplicita del suo potere, che come tale non era controllabile, di rimettere i peccati (*Mt 9, 2-6*).

Parimenti è il fatto della resurrezione di Cristo che fonda la speranza certa della resurrezione futura. Così i Santi Padri dopo S. Paolo.

La verità del cristianesimo che più difficilmente i pagani accettarono fu la resurrezione dei morti. Ricordiamo tutti quello che accadde a S. Paolo all'areopago di Atene (*Act 17, 32*).

Ancora a suo tempo S. Agostino ci assicura che in nessun punto della fede cristiana i pagani resistono tanto come in quella della resurrezione.

Anzi, così egli, «non tanto il pagano o il giudeo o eretico, ma qualche volta anche il fratello cattolico storce la bocca quando predichiamo la resurrezione futura» (*Enarr. in ps. 78, 25*). Era naturale dunque che presso i Padri la resurrezione di Cristo diventasse il centro della predicazione, dell'apologetica, della liturgia, della fede. E così fu.

Ne difendono la realtà e ne tirano tutte le conseguenze a favore della resurrezione futura e della fede cristiana.

Molti di loro scrivono libri intorno alla resurrezione: Atenagora, Ippolito, Tertulliano, per ricordare alcuni tra i più antichi; o comunque ne parlano ampiamente nelle loro opere, come S. Giustino e Origene contro il pagano Celso.

S. Clemente, per citarne uno solo, che è, poi, papa, e forse il più antico scrittore post-neotestamentario, riprende il tema di S. Paolo, ed esorta i fedeli di Corinto a vedere nella resurrezione di Cristo la primizia della nostra resurrezione. Scrive: Consideriamo, dilettissimi, come il Signore ci dimostri la resurrezione futura, costituendone le primizie in Gesù Cristo, risuscitandolo dai morti (*I Cor 24, 1*).

In genere la resurrezione di Cristo è un argomento contro i pagani e contro gli gnostici: i primi ritenevano la resurrezione dai morti come favola, gli altri la negavano in conseguenza della loro filosofia che condannava la natura corporea come un male. I Padri resistono agli uni e altri. Dalla resurrezione di Cristo deducono due grandi verità: la certezza della nostra resurrezione e la natura dei corpi risorti. Questi saranno corpi veri, fatti di materia, di carne, gli stessi che abbiamo deposto con la morte (e in questa insistente affermazione era implicita la condanna dello gnosticismo); ma non saranno di peso allo spirito, in quanto non più mortali, ma rivestiti di immortalità.

Le qualità dei corpi risorti saranno quelle descritte da S. Paolo (*I Cor 15, 42-44*) e prefigurate nel corpo di Cristo risorto.

In quanto al fatto della resurrezione i Padri non hanno avuto particolari difficoltà a cui rispondere. La spiegazione dei pagani era quella dell'inganno tramato dagli Apostoli, spiegazione proposta già dal Sinedrio la mattina di Pasqua: dite: *i suoi discepoli sono venuti di notte a rubarlo, mentre noi dormivamo*. (*Mt 28, 13*). restata celebre a questo proposito l'argomentazione di S. Agostino: «ti servi di testimoni che dormono?: Tu sei veramente un povero addormentato: se dormivano come hanno potuto vedere? E se non hanno visto come possono testimoniare?».

I Padri poi insistono per confermare la verità storica della resurrezione di Cristo in un certo fatto innegabile che non si può spiegare con l'illusione o con l'inganno: «la propagazione del cristianesimo e la vita dei cristiani. Così, in particolare, due grandi apologisti: Origene nel *Contra Celsum* e Agostino nel *De civitate Dei*.

Infatti ogni cristiano è un testimone della resurrezione di Cristo. Perciò, col propagarsi del cristianesimo, questa testimonianza si è propagata fino ai confini della terra e attraverso i secoli.

Amo vederne un'eco fedele nella voce del Sommo Pontefice, risuonata nel giorno di Pasqua di quest'anno. Riascoltiamola insieme:

«Evviva la Pasqua di Gesù Cristo! Alleluia! Egli è veramente realmente risorto, alleluia! Non soltanto nell'opinione e poi nella persuasione soggettiva della prima comunità, che da Lui ebbe origine; ma è risorto personalmente, storicamente, sempre Lui il Gesù del Vangelo, in una condizione di vita radicalmente nuova, che conserva, ma oltrepassa lo stato della presente umana esistenza, sublimandone la pienezza, la gloria, la potenza, la spiritualità (Cf. *1 Cor* 15, 42 ss.) risorto! A Lui tributiamo l'omaggio della nostra esultanza! Alleluia!».

In questa voce commossa e commovente mi par di sentire e voi certamente con me la voce della Chiesa universale: la Chiesa di ieri, di oggi e di domani».

AGOSTINO TRAPÉ